

«La scuola è uno dei luoghi irrinunciabili per costruire il futuro»

Due canali attraverso i quali si appropria il domani, nel discorso di Sant' Ambrogio del cardinale Scola alla città di Milano e alle terre ambrosiane, sono la ricerca di un nuovo umanesimo e l'apertura al meticciato interculturale. Due canali che si intrecciano e che si richiamano a vicenda: l'urgenza di un nuovo umanesimo si traduce nel bisogno di scoprire un modo nuovo di andare incontro all'uomo, non già concependolo come l'inizio e la fine di tutto, come centro vacuamente narcisistico dell'universo, ma fondandosi sul fatto che «l'uomo non è un individuo isolato, ma un essere in relazione» (A. Scola, «Un nuovo umanesimo», p. 10). Non quindi l'io, ma il noi, questo è il primo grande obiettivo. Un nuovo umanesimo non è un umanesimo nuovo (cioè la riedizione di una stagione trascorsa), ma la novità del «dono di sé» da parte di ogni uomo e di ogni donna, attraverso il loro essere costitutivamente «in-relazione» (p. 12). Insistere sulla relazione ci permette di evitare le secche di un illusorio individualismo che ha già deluso un'intera generazione, quella della «Milano da bere», che soprav-

ve a se stessa in forme tristemente caricaturali. La via privilegiata che i cristiani conoscono per volgersi all'umano è l'umanità di Cristo, come ha tanto sapientemente insegnato Paolo VI, al cui insegnamento cristologico l'arcivescovo Scola attinge a più riprese. La maniera che i cristiani hanno per testimoniare direttamente e concretamente il nuovo umanesimo è quella che passa per l'esperienza dell'incontro con Gesù e che «rende possibile un modo più conveniente di amare e generare, di lavorare e di riposare, di educare, di condividere gioie e dolori, di assumere la storia» (p. 26). Uno dei luoghi irrinunciabili entro cui l'apertura al nuovo umanesimo può e deve svolgersi è senz'altro quello della scuola, per sua stessa natura vocata all'educazione. Se è vero, infatti, che scuola ed educazione non possono e non devono esaurirsi nel coincidere sic et



Simone Cislaghi

simpliciter, è pur vero che non può esserci scuola che non si interpreti anche come educatrice. Il tempo della scuola è fondamentale, giacché è in questo spazio che ogni generazione impara «ad amare e a lavorare» (p. 35). L'Arcivescovo iscrive l'azione educativa in uno spazio ancora più ampio; egli afferma che il campo educativo è «naturalmente collegato ai luoghi della cultura e dell'arte e, quindi, del turismo» (p. 35). Del nuovo umanesimo cristiano beneficiano sia i settori del lavoro e dell'economia, ove la sfera della gratuità deve espandersi, sia il sempre più vasto segmento della società che vive nella fragilità e nell'emarginazione. L'apertura al meticciato interculturale, altro grande pilastro di questo «Discorso alla città e alle terre ambrosiane», nasce dalle esigenze di una società variegata: forse mai come in questo tempo Milano è stata «terra di mez-

zo», cioè Mediolanum, crocevia di popoli, culture, stili di vita. La Chiesa ambrosiana deve saper parlare a questa nuova, multiforme realtà, attualizzando prima di tutto quella grande lezione storica secondo cui l'integrazione è l'unico destino possibile per i popoli che le cui strade si incrociano. Un'integrazione che sia autenticamente tale è rispettosa di ogni identità e quindi riesce a mettersi autenticamente in dialogo nella ricerca del bene comune. Servono, per questo, operosità intelligente e paziente attività. Nuovo umanesimo e apertura al meticciato interculturale, queste le vie del domani per Milano e le terre ambrosiane: scrive l'Arcivescovo «mantenere la propria fisionomia e, nello stesso tempo, saper accogliere l'altro è un binomio che ha caratterizzato e caratterizza la società lombarda nel quadro ideale dell'umanesimo» (p. 38). Il compito è chiaro, per nulla facile, tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo.

Simone Cislaghi
insegnante di storia e filosofia
al Collegio San Carlo

Il testo è in vendita in libreria e lo speciale visibile sul portale

«Un nuovo umanesimo per Milano e le terre ambrosiane», il volumetto pubblicato dal Centro ambrosiano che riporta il testo integrale del Discorso alla città 2014 del cardinale Angelo Scola, è disponibile nelle librerie (48 pagine, 2 euro). Sul portale diocesano www.chiesadimilano.it è on line un ampio «speciale» con il video del Discorso dell'Arcivescovo, la photogallery della celebrazione nella basilica di Sant' Ambrogio, una sintesi ragionata del documento, una videointervista rilasciata dal cardinale Scola a margine del Pontificale dell'Immacolata in Duomo, reazioni, commenti e approfondimenti.



Continua la riflessione sul Discorso alla città del cardinale Scola: dall'analisi dei segni dei tempi alla proposta di un nuovo

umanesimo, rilanciando la presenza dei cattolici ambrosiani e promuovendo il ruolo dei "corpi intermedi"

DI GIOVANNI BIANCHI

Già il titolo del Discorso alla città del Cardinale, «Un nuovo umanesimo per Milano e le terre ambrosiane», mi aveva bendisposto e rasserenato, come per un ritorno a casa. La mia generazione, che è la generazione culturale di Angelo Scola, è cresciuta nell'idea di un nuovo umanesimo. Ma ci ha pensato la brutalità della cronaca (il massacro dei bambini della scuola di Peshawar) a renderne esplicita l'attualità, come una necessaria lettura dei segni dei tempi. E allora l'invito dell'Arcivescovo di Milano cessa di essere un riferimento filosofico per diventare con urgenza la necessaria scommessa del presente. Ho avuto l'impressione che dopo una lettura attenta della Diocesi ambrosiana e dei cambiamenti delle cose milanesi in generale, così come si sono trasformate dagli anni della sua giovinezza, il Cardinale si sia deciso a lanciare il suo messaggio, che è quello di un nuovo umanesimo. Dove la novità è reale proprio perché non nasconde il suo cuore antico. Da un progetto di nuovo umanesimo è infatti possibile criticare lo spirito del tempo, a partire da un discernimento dei «se-

La scommessa di Milano

gni dei tempi». Viviamo disorientati la stagione del mondo globalizzato, delle società liquide, del turbocapitalismo, dell'avidità finanziaria, della fine delle ideologie, ma anche delle identità, e dell'avvento del pensiero unico che, se ha azzerato vecchie contrapposizioni polemiche, ha però ridotto il tutto al proprio vuoto spirito, al punto che nell'agone politico non ci sono più la destra e la sinistra, ma neanche ovviamente il centro. Ci confrontiamo ogni giorno con i narcisismi dilaganti, con un consumismo che ha superato il possesso delle cose per gestire tra la gente il proprio delirio («domenica siamo aperti», anche per quelli che non possono spendere), con un individualismo aggressivo che ignora l'altro, anche quello che gli siede accanto in metro, per rifugiarsi nei propri supporti elettronici, dove ancora una volta riesce a

farsi afferrare dalla tecnica al di fuori di se stesso. Quando vengono meno i legami sociali, di territorio, d'ambiente, familiari, di parrocchia, non ci confrontiamo più con un'amicizia indebolita o una solidarietà svanita, ma con il dilagare dell'invidia sociale.

Come possiamo dunque chiamare un tessuto sociale e civico caldo di relazioni e che funzioni, che sia in grado di fare progetti di futuro, di occuparsi e garantire chi fa fatica ed è finito ai margini? Nuovo umanesimo è un nome che funziona. Anzi tutto perché evidenzia il filo di una lunga continuità. Perché questo è lo stile della storia e della storia della Chiesa: sempre la novità è figlia della tradizione, e anche le svolte a gomito ne fanno parte.



Giovanni Bianchi

Tutto ciò risulta funzionale all'elaborazione di un progetto di futuro senza del quale ogni futuro è impensabile. Era questo senz'altro l'orizzonte di papa Montini, che l'Arcivescovo ripercorre, e che vive un drammatico tramonto nell'assassinio di Aldo Moro.

L'idea di fondo del Discorso pare a me sia questa: non c'è umanesimo senza la fatica di pensarne e sperimentarne il progetto. Nello spazio privato come in quello pubblico, il credente è chiamato a confrontarsi sospinto dal lieto annuncio del Vangelo. Scola ci prova e lo fa a partire da Milano, dedicando il terzo capitolo del Discorso alla ricerca delle vie possibili del nuovo umanesimo, nel quale passato e futuro si ten-

gono, anzi non c'è futuro senza memoria del passato. Tutto ciò contribuisce a costituire la base e il fondamento di una proposta di vita buona, quella che riguarda l'esistenza di tutti giorni. Dove milanesi e gli italiani sono chiamati a diventare popolo e ogni generazione deve sentirsi coinvolta. È proprio qui che il cardinale Scola ripropone la sua abituale osservazione sulle culture e le civiltà che «sono diventate meticce». La vita per il credente, ma anche per chi pensa di non esserlo, è comunque «vita in comune», dal momento che la persona è costitutivamente un io-in-relazione. È sempre il nuovo umanesimo che, non limitandosi ad essere visione e progetto, prende in esame la condizione, per crescere di fatto nelle nostre società disorientate, di quei «corpi intermedi» da sempre cari alla dottrina sociale della

Chiesa. La famiglia, il più eminente, le cooperative, le associazioni, il Comune, le organizzazioni sindacali e professionali sono infatti quegli «ambiti sociali in cui la tensione del popolo al bene comune funge da collante per rispondere a interessi legittimi». Abbiamo cioè bisogno di una democrazia che lavori alle proposte di un nuovo welfare comunitario, con generosità e senza quelle ingenuità scandalose che aprono la via alla corruzione. Se è vero che non c'è politica sensata senza progetto di nuovo umanesimo, è anche vero che non ci si incammina verso un futuro dignitoso senza una grande tradizione educativa. Quella che è storicamente caratteristica del cattolicesimo ambrosiano, che a questo primato, nonostante inciampi di percorso e qualche passo fuori della via, non ha mai rinunciato. Scola cita in proposito i due arcivescovi Borromeo. Si può risalire più indietro e anche approssimarsi ai nostri giorni. Ripercorrendo la storia del cattolicesimo milanese da un arcivescovo all'altro è possibile ripartire da Sant' Ambrogio per arrivare al cardinal Ferrari, a Montini, a Martini e a Tettamanzi. E adesso, in continuità e comunione, *habemus Scolas*.